

Fra i nuovi «paletti» anche quello alla proposta Biondi sulle coppie di fatto certificate dai notai

La Cei: preti in piazza per il «no» ai Dico

Family Day, Betori dà la linea: parroci e parrocchie si organizzino, ma i vescovi non parteciperanno
Poi arriva lo stop al testamento biologico: «Preoccupazione per derive eutanasiche»

di Roberto Monteforte / Roma / Segue dalla prima

SPIEGA IL SUO NO Betori: «Il progetto di dare soggettività alla coppia di fatto può essere raggiunto sia da atti privatistici e pubblicistici», ma per i vescovi vanno trovate «soluzioni che riconoscano diritti alle persone e non alla coppia». Il come - puntualizza -

«va oltre le nostre competenze, non spetta a noi dare indicazioni legislative». Sembra un passo indietro, ma i paletti restano: «Non serve una legge per riconoscere i diritti delle persone, bastano le forme di autonomia privata». Tengono bando i temi etici nell'incontro con la stampa, proprio a partire dalla Nota sui Dico. Chiarisce e puntualizza Betori: nessun pronunciamento politico da parte dei vescovi, ma richiamo ai «fondamenti antropologici». Spiega il carattere della Nota. Si pone «in profonda comunione con il magistero di Benedetto XVI e in sintonia con l'insegnamento concorde dei pastori delle Chiese che sono in Italia». È un pronunciamento vincolante. Ha l'obiettivo di «illuminare la coscienza dei credenti». Chiede loro di trovare «il modo migliore di incarnare la visione cristiana dell'uomo e della società nell'impegno quotidiano, personale e sociale, e - si spiega - di offrire ragioni valide e condivisibili da tutti a vantaggio del bene comune». È un invito a trovare soluzioni sulle quali possano concordare anche i non credenti. Ma entro i paletti indicati. Nessuna ingenuità: sarebbe diritto-dovere della Chiesa dire la sua quando sono in discussione «valori fondamentali dell'esistenza individuale e socia-



Monsignor Giuseppe Betori Foto Danilo Schiavella/Ansa

le». Quindi Betori sottolinea come la Nota, oltre a ribadire le caratteristiche del matrimonio e della famiglia, esprima «sollecitudine pastorale e della vicinanza solidale nei confronti di quanti si trovano in situazioni difficili e in particolare per le famiglie travagliate o divise». Non se ne è parlato durante i lavori

del Consiglio permanente, ma il segretario generale della Cei raccoglie le sollecitazioni di un giornalista. «I vescovi sono preoccupati - afferma - che la evoluzione del disegno di legge sulla dichiarazione anticipata di trattamento possa aprire a una deriva eutanastica di fatto». Ricorda come già era stata espressa «preoccupazione» sulla eventuale «deriva eutanastica di fatto», che già si è verificata in «altri paesi europei ed extraeuropei». Quello che preoccupa è «la non distinzione tra pratiche mediche e eutanasiche e cure del paziente». La materia è molto complessa, non lo nasconde Betori che cita il

La Nota della Cei sulle unioni di fatto: «Ha l'obiettivo di illuminare la coscienza dei credenti»

delicato rapporto medico-paziente e l'autonomia del medico. Sottolinea come «la volontà del paziente non possa imporsi sul medico». «Sono molti gli interrogativi sull'intraprendere questa strada» conclude. Una preoccupazione condivisa dal Vaticano. Suona come il terreno della prossima battaglia «etica». Ma ve ne una più ravvicinata. L'appuntamento del «Family day» indetto per il 12 maggio a piazza san Giovanni dal cartello del laicato cattolico raccolto attorno al manifesto «Più famiglia». «Non è prevista nessuna partecipazione dei vescovi che però - assicura Betori - esprimono il loro sostegno e sono contenti di questa espressione del laicato cattolico». Si mobiliteranno le parrocchie? certo non vi sarà disimpegno. «La parrocchia - ha spiegato - non è una realtà privata del clero, la loro partecipazione al Family Day dipende da come si organizzeranno al loro interno, certo alcuni parroci vorranno esserci». Chi glielo potrà impedire?

GENOVA

Dopo la scritta «vergogna» protezione a Bagnasco

«Ho deciso in accordo con gli altri membri del coordinamento delle forze di polizia di adottare una misura tutoria nei confronti di Bagnasco». Lo ha dichiarato il prefetto di Genova, Giuseppe Romano, al termine della riunione. L'arcivescovo di Genova, Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana tre giorni fa aveva affermato che il riconoscimento delle coppie omosessuali contenuto nel disegno di legge «Dico», costituirebbero un passo verso la pedofilia e l'incesto. E all'indomani di quell'affermazione, sulla facciata della cattedrale di San Loren-

zo di Genova è comparsa la scritta: «Bagnasco vergognati!». Da qui la decisione di mettere l'arcivescovo sotto protezione. «La cattedrale era e rimane un obiettivo sensibile», ha detto il prefetto di Genova, Giuseppe Romano. Ed ha aggiunto: «Abbiamo anche stabilito quali misure adottare in occasione delle funzioni religiose durante il periodo pasquale». Alla domanda dei giornalisti su cosa consista una misura tutoria per Bagnasco, il prefetto Romano ha risposto: «È motivo di riservatezza», precisando soltanto che può significare diversi gradi di tutela.

IL RETROSCENA «Votiamo» ha detto Ruini, «no, ora discutiamo» gli ha risposto Bagnasco

E tra gli «emendamenti» spuntò l'astenuto

/ Città del Vaticano

«E ora si vota». «No, eminenza, si discute»: c'è chi giura sia andata proprio così al Consiglio Permanente della Cei. Con il presidente uscente, cardinale Camillo Ruini, presentatore della «bozza» della Nota sui Dico indirizzata ai politici cattolici, che invitava ad approvare il testo così com'era, perché sarebbe stato un segno di coerenza, nei fatti precludendo la possibilità di aprire la discussione sul testo e il suo successore, monsignor Angelo Bagnasco che, invece, decide di aprirla la discussione. E che chiede a ciascuno dei 30 vescovi e arcivescovi del Consiglio permanente di dire la propria. E sarà una discussione «approfondita e vivace». È il nuovo corso. La collegialità viene praticata anche nel «parlamentino» episcopale di via Aurelia. «Non è certo una novità» ha spiegato ai giornalisti il segretario generale, monsignor Giuseppe Betori illustrando ieri il documento conclusivo del Consiglio permanente. «Si è sempre discusso. In questo caso vi sono state modifiche formali. Si sono accentuate alcune parti rispetto ad altre. Ma non vi sono stati cambiamenti di sostanza rispetto al documento portato in discussione al Consiglio permanente, anche se alla fine la formulazione è un po' diversa». La collegialità, assicura Betori, non è mai mancata. E sulla «Nota a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unione di fatto» garantisce co-

me l'iter sia stato frutto di «una forma di collegialità reale e sostanziale» che si è verificata tra i vescovi italiani: «Si sono espressi tutti a favore del documento. Vi è stato un solo astenuto. Non siamo bulgari». Chi sia il vescovo insoddisfatto è top secret. Ma già questa informazione è segno di una forte discontinuità con l'era Ruini. D'altra parte che le differenze ci siano state e che la discussione sia stata vera era già trapelato. Nel parlamentino della Cei ci si è confrontati sul tenore della Nota, in particolare sull'opportunità di quei richiami ai documenti della Congre-

gazione per la Dottrina della Fede che poi saranno richiamati come l'esortazione postsinodale di Benedetto XVI Sacramentum Caritatis. Fattore di una linea decisamente pastorale è stato l'arcivescovo di Torino e presidente della Conferenza epi-

Da una parte i «duri» ruiniani, dall'altra i «dialoganti» Poletto Forte e Ghidelli: «La Nota non sia politica»

scopale piemontese, cardinale Severino Poletto. «Questa Nota è di carattere pastorale e non "politico". Questo messaggio non è "contro" qualcuno, ma vuole sottolineare una fondamentale verità antropologica» ha precisato, chiarendo che si lascia «libertà di coscienza ai destinatari del documento». Una linea condivisa dall'arcivescovo di Chieti, Bruno Forte, da quello di Ferrara, mons. Paolo Rabbiti, di Lanciano il «martiriano» Carlo Ghidelli e di Lucca Benvenuto Castellani. La linea «mediana» espressa da Bagnasco avrebbe avuto l'appoggio dei tre vicepresidenti della Cei, Monari, Papa e Chiarelli e dei cardinali Cafarra, Tettamanzi e Scola. Alla fine lo stesso Ruini sarebbe intervenuto per convincere l'assemblea a mantenere quelle citazioni e il tenore prescrittivo della Nota. Questo Betori non l'ha detto, ma ha dato conto dell'andamento dei lavori. Intanto che si è votato più volte: «Su come procedere sulla bozza di documento. Quindi sul testo, sulle proposte di emendamento. Se ne è discusso per un'ora e mezzo martedì mattina. Poi, dopo una pausa, la discussione è ripresa la mattina di mercoledì. È stato presentato un testo rielaborato che teneva conto delle osservazioni. Un'altra ora e mezza di discussione. Si è votato su ogni singola proposta di emendamento e alla fine il testo della Nota nel suo insieme». Ma già avere questa informazione ufficiale esprime una discontinuità.

RUINI

«La Littizzetto? Mi ha fatto pubblicità»

Nessun risentimento da parte del cardinale Camillo Ruini nei confronti di Luciana Littizzetto, che lo ha scelto tra i bersagli preferiti delle sue parodie, ribattezzandolo «Eminenz». «No, non mi sono arrabbiato», ha detto Ruini rispondendo a una domanda di Barbara Palombelli, durante la visita pastorale agli studi romani del Tg5. «Non la guardo mai, ma mi ha fatto molta pubblicità».

ANTIMAFIA, ORA LA PAROLA AI PARTITI

Si al codice di autoregolamentazione: no ai rinvii a giudizio tra i candidati

■ Ce l'ha fatta il presidente della Commissione Antimafia, Francesco Forgione, ad ottenere l'approvazione, all'unanimità, del Codice di autoregolamentazione dei partiti che escluderà dalle liste elettorali già dalle prossime amministrative - se verrà sottoscritto dalle formazioni politiche - i rinvii a giudizio per mafia e reati indicativi di collusione con i clan. È la prima volta che un simile filtro viene anticipato alla fase del rinvio a giudizio. «È un segnale bellissimo - ha detto il sostituto procuratore, Luigi de Ficchy - che spezza il legame tra politica e mafia. Speriamo che i partiti accettino questo sbarramento». Soddisfazione è stata espressa da tutti i componenti dell'Antimafia. Naturalmente da For-

gione che con questa iniziativa ha ripreso la battaglia già vinta, nel 1991 per una brevissima stagione, dal suo predecessore Gerardo Chiaromonte (Pci). Negli ultimi dieci anni sono stati 162 i comuni sciolti per infiltrazioni mafiose. Francesco Nitto Palma (Fi) ha espresso preoccupazione per il rischio che inchieste «ad orologeria» possano bruciare certi candidati. «Non saremo mai disponibili - ha concluso Nitto Palma - a non candidare chi è vittima di persecuzioni giudiziarie». Il banco di prova potrebbe essere quello delle elezioni del prossimo 13 e 14 maggio in Sicilia (si voterà in 156 comuni), e del 27 e 28 maggio in altri 866, quando undici milioni e novecentomila cittadini saranno chiamati alle urne.

«Non l'ho rapita io». E Barbara non riconosce la «prigione»

Novara, il fermato si difende: «Ho paura». Le schede sim lo incastrano, ritrovata la pistola giocattolo usata per il sequestro

di Giuseppe Caruso

INDAGINI «Non sono stato io, ho paura di parlare». Virgilio Giromini, 46 anni, l'uomo fermato nella notte tra lunedì e martedì per il rapimento di Barbara Vergani, nega ogni responsabilità. Lo ha fatto nel primo interrogatorio davanti al procuratore aggiunto di Torino, Maurizio Laudi, ed ai sostituti Anna Maria Loreto Onelio Dodero, interrogatorio avvenuto poche ore dopo il suo fermo. E lo ha ripetuto anche successivamente

«Io non c'entro». Ma le prove contro di lui appaiono schiacciante e numerose. Tra queste spiccano le due sim usate per fare le telefonate a Carlo Vergani, il papà della giovane rapita, che sono state trovate nell'abitazione in frazione Tortirogno. Erano di proprietà della madre, ma in uso a lui. Nell'abitazione di Giromini è stata anche sequestrata la macchina da scrivere che sarebbe stata usata per compilare il biglietto con la richiesta del riscatto. È stata trovata anche una pistola giocattolo: l'arma potrebbe essere quella utilizzata per minacciare la ragazza. Problemi per gli inquirenti sul fronte del covo. Il luogo in cui Bar-

bara Vergani è stata tenuta per più di ventiquattro ore alla fine non è stato individuato. Si pensava che fosse l'abitazione di Virgilio Giromini, a Tortirogno, frazione di Miasino dove risiede anche la famiglia Vergani. Barbara, che è stata all'interno dell'abitazione per oltre un'ora, era accompagnata dagli inquirenti e da esperti della Scientifica della Questura di Novara, ma non ha riconosciuto elementi particolari da permetterle di essere sicura che era proprio quello il luogo in cui è stata imprigionata. Virgilio Giromini Virgilio ha una vita fatta di mille lavori e tanti insuccessi professionali. In passato è stato meccanico per una conces-

sionaria della Mercedes. Quando il suo matrimonio va a rotoli, la sua nuova convivente, Stella Vetrano, lo convince ad aprire un laboratorio tessile, ma l'attività non decolla. Iniziano i guai finanziari. Giromini si adatta a fare l'autista per l'hotel Ramada di Oleggio (Novara), lo stesso di cui è socio Carlo Vergani. Ha un contratto a termine che non gli viene rinnovato (pare proprio quando Carlo Vergani entra nella proprietà dell'albergo). Lui litiga anche con la convivente e la relazione si sarebbe interrotta proprio poco tempo fa. Ultimamente aveva trovato un altro lavoro saltuario in un disco pub della zona, il «Deja vu», an-

che questo di proprietà della famiglia Vergani, ma il locale a febbraio va in fiamme. Forse l'incendio è doloso. La compagna di Giromini, Stella Vetrano, giura sull'innocenza dell'uomo: «Virgilio è veramente un bravo ragazzo, conosciuto da tutti, la gente ha sempre parlato bene di lui e quando il signor Vergani lo chiamava per un favore correva subito, si faceva in quattro per lui. La macchina da scrivere? È vecchissima, senza neppure i rotolini per l'inchiostro. La usavano i bambini per giocare, ma non aveva più niente dentro. La casa del sequestro? In quella casa non c'è niente: né luce, né riscaldamento. La volevamo affittare».